ROSARIO GISANA

Umanizziamo le nostre relazioni

LETTERA
ALLA COMUNITÀ DIOCESANA



Diocesi di Piazza Armerina

UMANIZZIAMO LE NOSTRE RELAZIONI

Premessa

1. Il momento storico che viviamo è particolarmente complesso. Basta pensare ai tanti conflitti che affliggono l'umanità, partendo da quelli che i *media* fanno risaltare per interessi economici ad altri, purtroppo numerosi, che in modo silente vessano popolazioni in condizioni di grande miseria. Urge pertanto una rivisitazione delle nostre relazioni, del modo come ci incontriamo e accogliamo vicendevolmente. Le guerre, che si stanno combattendo nel mondo, ci coinvolgono nella nostra testimonianza cristiana, perché - diceva Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato sii* al n. 42 - «tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna deve essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri». Tutti dunque siamo responsabili non solo delle nostre mancanze, ma anche di quelle che vengono commesse da altri. L'esistenza così prossima e connessa, al di là delle differenze di razza, cultura e persino religione, obbliga a ripensare quello che siamo, maturando la giusta consapevolezza dell'essere crea-

ture di Dio. Se riuscissimo a capire quest'aspetto della nostra vita, senza darlo troppo per scontato. Essa, sia nel bene che nel male, è nelle mani di Colui che ci ha creato, e ancora di più, essendo sue creature, ci portiamo un segno comune della nostra appartenenza a lui. Ciò migliorerebbe i nostri rapporti, sentendoci gli uni responsabili degli altri, tutti connessi nel segno della creaturalità che è appunto la bontà di Colui che ci ha voluto nell'esistenza (cfr. Gen 1,31): elemento di consanguineità spirituale che dovremmo saperci comunicare vicendevolmente.

La bontà di Dio in noi e negli altri

2. La fraternità cristiana, il cui principio è la comunione che il Padre ha con il Figlio e lo Spirito Santo, scaturisce dalla consapevolezza di questo dono che Dio ha voluto farci, assomigliandogli nella bontà. Quando facciamo il bene – e questo dovrebbe essere peculiare della nostra scelta di fede – sperimentiamo non soltanto la sua vicinanza o appartenenza di noi a lui, ma anche la bellezza di cogliere nell'altro quello che è anche in noi, quello che con lui abbiamo in comune, ma con una non marginale differenza: la bontà divina in noi ha bisogno di essere scoperta e rilevata da coloro con i

quali condividiamo la nostra vita. Ecco la ragione perché abbiamo bisogno gli uni degli altri, perché è necessario incontrarci e non scontrarci. Rischiamo di smarrire il senso della nostra identità, quando non sappiamo scorgere nell'altro quello che è anche in noi. Nessuno infatti è in grado di cogliere in sé stesso la bontà di Dio, se non attraverso la relazione con qualcuno, la quale è mezzo per sperimentarci vicendevolmente partecipi di qualcosa che è al di sopra di noi e che per misericordia custodiamo dentro di noi.

3. È un compito che, da un punto di vista credente, non possiamo trascurare, mentre lo assumiamo volentieri, per realizzare quanto ci viene chiesto da Dio in Gesù, giacché è suo desiderio che si attesti nel e per il mondo la comunione trinitaria presente in noi (cfr. Gv 17,21). Essa è significata dalla sua bontà, che dovremmo saperci condividere, perché, quando ci accogliamo vicendevolmente, pensando il bene per l'altro, la presenza della bontà di Dio diventa visibile, oltre che credibile. Non è sufficiente solo la credibilità, anche se essa è indispensabile: il bene deve vedersi, toccare con mano, sperimentarlo nelle sensazioni e nelle esperienze che esso genera; e questo per im-

parare a sentire disgusto del male, per scacciarlo sul nascere, per contrastarlo nelle sue manifestazioni, e per cogliere le tante sfaccettature di bene insite in questa bontà innata, la quale edifica, dà speranza e rivela la dignità di ciascuno.

4. Ci impegniamo quindi a fare del bene: è quello che conta, lasciando da parte ogni resistenza nel giudizio, o peggio ancora quando pratichiamo forme silenti di vendetta. La radice del perdono sta nella bontà creaturale che ciascuno possiede per elargizione divina, segno di una concessione redentiva che Dio ci ha fatto per Gesù (cfr. 1Tm 2,5). È stupefacente pensare che la creaturalità si connota non per le fragilità che la segnano, bensì per la bontà che la caratterizza, ovvero per questo elemento distintivo che consente di riconoscere ciò che effettivamente è l'essere umano. Papa Leone XIV, nell'enciclica *Magnifica humanitas* al n. 237, spiega che l'essere umano altro non è che «creatura inserita in una trama di relazioni con gli altri viventi e con l'intero creato». Tale affermazione, oltre a esplicitare la connessione che esiste tra gli esseri viventi, mette in evidenza la peculiarità dell'essere umano, che consiste nel vivere un'indefinita «trama di relazioni», nelle quali si rivela la bontà di Dio.

5. È la creaturalità che impone a noi l'importanza e il valore della relazione, che sollecita il nostro bisogno di senso dal momento in cui incontriamo l'altro, perché solo in colui che accogliamo possiamo riconoscerci per quello che siamo e al contempo scorgere Chi ci sta davanti e al di sopra di noi. Senza troppi giri di parole, la verità è che senza l'altro non possiamo vivere, non possiamo crescere in quello che siamo, poiché la sua presenza ci rammenta che siamo creature, e in questa condizione ciò che ineluttabilmente ci segna. Essere buoni gli uni con gli altri, benché si manifesti come impegno da assumere, come responsabilità che ci tocca da credenti, connota di fatto quello che siamo: creature che esistono per dare lode a ciò che ci accomuna e che appartiene al Creatore: la sua bontà. Impegnandoci a essere più buoni, non facciamo altro che rivelare quello che siamo. Non è uno sforzo sovrumano né tanto meno qualcosa da concepire in modo insolito o straordinario: la bontà ci riguarda perché siamo creature e, come cristiani, siamo chiamati a essere testimoni della sua scaturigine divina (cfr. Mt 5,48).

6. Quello che lascia perplessi o confusi non sono le incomprensioni che nascono tra di noi. Anzi, esse servono a stimolare la nostra capacità d'accoglienza, richiamando il valore che hanno le virtù evangeliche, richiamate da Gesù per i suoi discepoli: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (cfr. Mt 11,29). Mitezza e umiltà strutturano, a forza di praticarle, un comportamento, oltre che amabile, rispettoso e gentile, in grado anche di porre le basi per la comunione. D'altronde, è quello a cui tutti *dobbiamo* aspirare, se vogliamo che cambi qualcosa nelle nostre comunità. Il rinnovamento non dipende dalle forme, destinate a mutare – non dimentichiamo che i cambiamenti epocali tendono a trasformare prospettive, abitudini, tendenze – ma dall'impegno a restare fermi in quello che dà sostanza alla nostra testimonianza cristiana di fronte al mondo. Lo diciamo ormai da anni, ma ancora vi sono tante resistenze: affidiamoci con docilità e ubbidienza alla guida della parola di Dio, lasciando che essa maturi in noi scelte di vera conversione.

7. Ci vuole sicuramente molta pazienza e forse anche coraggio, perché quello che lascia ve-

ramente perplessi, forse anche sconcertati, è la nostra chiusura nella relazione, quel modo ottuso di incontrare l'altro, ricordando di lui mancanze remote, e ancora peggio cesellando la sua persona dentro nicchie di giudizio, senza riconoscere o peggio ancora ignorare le tante esperienze di crescita, umana e spirituale, che lo caratterizzano. Muteranno pertanto le forme della Chiesa, persino certi stili o comportamenti, perché questo è iscritto nel suo essere corpo di Cristo, che come organismo vivente è soggetto a crescita e quindi a mutamento. Ciò che invece dovrà restare immutabile, durevole, seriamente affidabile, è il nostro modo di accoglierci con quell'apertura sincera che nasce dalla pratica del Vangelo. Lo suggerisce l'apostolo, evocando alcune virtù che rendono l'accoglienza, oltre che autentica e liberante, espressione della nostra adesione a Gesù: «Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,1-2).

8. L'accoglienza vicendevole, perno di una relazione, equilibrata e aperta, necessita di alcuni criteri basilari, perché il rinnovamento ecclesiale, tanto ambito in questo tempo di transizione, possa energicamente affermarsi. Papa Leone XIV attribuisce al Vangelo quest'opera catartica che umanizza le nostre relazioni. L'espressione è un pò forte e probabilmente, in un contesto credente, potrebbe anche essere equivocata. Ma dobbiamo ammettere, credenti e non, che oggi più che mai abbiamo bisogno di umanizzare l'incontro con l'altro, ovvero di recuperare un modo di relazionarci più «umano», il quale, come è attestato dagli odierni conflitti, è andato smarrito. Il Papa su questo aspetto è lapalissiano. Al n. 36 della sua enciclica riferisce: «Il Vangelo rimane attuale perché fornisce i criteri per riconoscere ciò che umanizza o disumanizza, ciò che libera o opprime, dentro situazioni sempre nuove». Non è difficile capire che qui per Vangelo si intende la persona di Gesù con il suo insegnamento, etico e spirituale, dal quale trapela un profilo umanizzante che per noi è criterio assoluto di relazione. Non abbiamo infatti altra misura, se non lui, Gesù, sul quale teniamo fisso lo sguardo, essendo nostra guida di fede nelle circostanze attuali (cfr. Eb 12,2).

9. Gesù è colui che porta a compimento il nostro rapporto con Dio che è Padre, dal quale ripartiamo per le nostre relazioni quotidiane tra fratelli e sorelle, relazioni umanizzate dall'assimilazione della persona stessa di Gesù. Non dimentichiamo che egli è il «perfezionatore» dei nostri cammini di conversione, i quali richiedono, senza se e senza ma, adesione totale a quanto apprendiamo da lui che ci è maestro. Il termine greco *teleiōtḗs* (perfezionatore) in Eb 12,2, oltre a richiamare l'azione redentiva compiuta da Dio nel Figlio (cfr. Eb 5,7-9), mette in evidenza la sua missione di Verbo incarnato, che consiste nel recuperare e rilevare in noi la bontà divina: segno di un'umanità redenta. Ciò significa che, quando ci impegniamo a fare del bene agli altri, soprattutto quello non meritato, esprimiamo ciò che siamo: creature umanizzate dalla bontà di Dio che è in noi. E questo non per iniziativa personale, ma per la creatività dello Spirito di Gesù, il quale, se docilmente ci lasciamo istruire dalla sua Parola, meditandola ogni giorno e custodendo in noi quello che essa ci suggerisce per la nostra conversione, compie il suo atto redentivo che consiste nell'umanizzare le nostre relazioni.

10. Umanizzare o divinizzare? È un dilemma facile da sciogliere, considerando che la nostra umanità, custodendo la bontà di Dio, è toccata dal suo amore, e quindi immersa in quello che i Padri greci definiscono *théōsis* (divinizzazione), ovvero partecipazione dell'uomo e della donna all'amore con cui Dio ama il Figlio e viceversa. Quest'amore, che da un punto di vista creaturale è la bontà divina, inabitato nei nostri cuori, sia per aver ricevuto la grazia battesimale, sia per le opere di misericordia che quotidianamente compiamo, divinizza la nostra umanità, rendendola paradossalmente più umana, più confacente alla somiglianza del Verbo divino, il quale ciò che egli ha assunto, ha pure guarito. La frase «ciò che non è assunto, non è guarito (*tó aproslēpton*, *atherápeuton*)», coniata da Gregorio di Nazianzo nell'epistola 101, indirizzata a Cledonio, (cfr. pure Ireneo, *Adversus Haereses* V,5,1-2), lascia intendere che il processo di umanizzazione dipende dal fatto che la nostra umanità, toccata dalla grazia del Verbo incarnato, è assunta e guarita da lui. Ciò significa che tale processo, nella misura in cui imitiamo Gesù, accogliendo quanto egli insegna nel Vangelo, percepiamo in noi gli effetti di questa guarigione. È quello

a cui dobbiamo tendere con il nostro impegno discepolare, consapevoli che stiamo davvero cambiando il modo di essere nella Chiesa e nel mondo, insistendo su questo processo di umanizzazione, procurato e accompagnato dall'ascolto della parola di Dio. Lo facciamo, guardando a Gesù che ha guarito la nostra umanità, e continua a farlo rendendola più umana e quindi più divina. Qui i due termini, umano e divino, diventano paradossalmente sinonimi, centrifugati dalla scelta d'amore del Verbo incarnato nella persona di Gesù, il quale ha donato sé stesso senza che qualcuno lo meriti. Questo significa umanizzare le nostre relazioni, portando in noi e manifestando agli altri i segni di un'umanità guarita dalla solidarietà di Gesù.

11. Si può così capire il senso di quest'umanità, definita da Papa Leone XIV «magnifica». Lo è perché in noi portiamo la bontà di Dio, ma allo stesso tempo cogliamo in Gesù uno straordinario intervento redentivo, mai avvenuto fino adesso, inteso dall'apostolo come «nuova creazione (*kainè ktísis*)» (2Cor 5,17). Un nuovo eone? Certamente sì, nel senso che dal momento in cui Gesù ha guarito la nostra umanità, divinizzandola, «non conosciamo più nessuno secondo la

carne» (v. 16), per cui le nostre relazioni, formate e ispirate «dalla portata umanizzante del Vangelo» - sottolinea il Papa al n. 22 - attuano realmente un tempo di grazia (cfr. Lc 4,19). Questo è il nostro impegno per l'anno pastorale che inizia: realizzare con il nostro comportamento, ispirato al Vangelo, i segni di una relazione guarita. Lo facciamo dimenticando prontamente tutte le offese subite, e soprattutto desiderando conoscere gli altri non più secondo la carne.

12. Il verbo «conoscere» in Paolo ha valore sapienziale, specificando un preciso modo di incontrare e accogliere l'altro, certamente prendendosi cura e facendogli del bene, ma anche lasciando che in noi agisca l'amore di Cristo, il suo impeto di generosa solidarietà, la quale non bada a interessi personali o comunitari, nella consapevolezza che, al contrario, ci spendiamo totalmente per coloro che il Signore mette sul nostro cammino. Non importa nulla: età, ruolo, collocazione, missione. La sfida è conoscere l'altro non più secondo la carne, perché così cambiamo il nostro modo di essere nella Chiesa, provando concretamente a «rivitalizzare» le nostre comunità, per essere testimoni credibili che fanno vedere i segni di un cambia-

mento, duraturo e autentico. La nostra umanità, guarita da Gesù, non può esprimersi diversamente. È la ragione perché talvolta entriamo in crisi e siamo disorientati: nel contraddire la nostra scelta di fede, viviamo da egoisti e pensiamo al nostro tornaconto. È assurdo che da credenti scegliamo di percorrere la via opposta alla *kenosi* di Gesù (cfr. Fil 2,6-7), occludendo la maturazione della nostra un'umanità, tesa invece a essere partecipe dell'opera divinizzante del Verbo incarnato.

Un'intelligenza illuminata

13. Impariamo dunque a umanizzare le nostre relazioni, leggendo anzitutto il Vangelo, meditandolo in ogni sua parte e, per quanto è possibile, memorizzando qualche brano o addirittura ripetendo durante la giornata frasi che ci hanno colpito. È una modalità orante semplice da perseguire, il cui metodo, richiamando l'importanza che ha la *lectio divina* per la nostra crescita di fede, attua in noi, talvolta senza esserne del tutto consapevoli, l'azione santificante della parola di Dio. Essa infatti coinvolge in modo benefico la nostra intelligenza, la quale, illuminata dal suo dinamismo spirituale, impara a pensare secondo Dio, facendo propria la sua logica di discernimento. È così

che conosciamo l'altro non più secondo la carne, ma secondo lo Spirito di Gesù, leggendo certo il Vangelo e custodendo affettivamente la preziosità del suo dono, il quale consiste nel renderci sempre più somiglianti al Maestro, sentendo in noi ineluttabilmente il desiderio di incarnarlo nella nostra vita quotidiana. In questo processo di assimilazione diventiamo una sola cosa con il Vangelo, mentre constatiamo in esso una singolare potenza divina (cfr. Rm 1,16) che sta umanizzando il nostro rapporto con gli altri. Lo rende inesorabilmente come quello di Gesù, quasi senza sforzo, lasciando emergere in noi l'unica cosa bella che dà dignità alla relazione umana: la condivisione della bontà di Dio.

Conclusione

14. Essere più buoni, che significa essere più umani, memori della guarigione attuata sulla nostra umanità dal Verbo incarnato, è l'impegno che responsabilmente assumiamo per questo nuovo anno pastorale, affinché la scelta di essere discepoli di Gesù sia coerente, indefessa e costruttiva. Umanizzare le nostre relazioni vuol dire donare quello che siamo e quello che custodiamo, condividendo ciò che abbiamo e ciò che desideriamo

essere, alla luce di quello che abbiamo già ricevuto in dono. Alda Merini, nella poesia *Quelle come me*, spiega come dovrebbe esprimersi questo modo «umano» di accogliere l'altro, lasciando intuire tra le righe la bellezza di un'umanità redenta, guarita, un'umanità che scorge in sé stessa il dinamismo della bontà di Dio: «Quelle come me regalano sogni, anche a costo di rimanerne prive [...]. Quelle come me tendono la mano e aiutano a rialzarsi, pur correndo il rischio di cadere a loro volta. Quelle come me guardano avanti, anche se il cuore rimane sempre un passo indietro. Quelle come me cercano un senso all'esistere e, quando lo trovano, tentano di insegnarlo a chi sta solo sopravvivendo. Quelle come me quando amano, amano per sempre, e quando smettono è solo perché piccoli frammenti di essere giacciono inermi nelle mani della vita [...]. Quelle come me amano troppo, pur sapendo che in cambio, non riceveranno altro che briciole».

Piazza Armerina, 15 agosto 2026,
festa di Maria Ss. delle Vittorie

✠ Rosario Gisana
Vescovo

INDICE

Premessa ..... pag. 1

La bontà di Dio in noi e negli altri ..... pag. 2

Il coraggio di cambiare ..... pag. 6

Una misura non normata ..... pag. 8

La relazione guarita dal Vangelo ..... pag. 10

Un'intelligenza illuminata ..... pag. 13

Conclusione ..... pag. 14

Indice ..... pag. 17

Tip. La Bella - Mazzarino
tel. 0934 383903 | 333 734 88 10


ETTES HUMILES CORDES